

SALUTO ALLA CITTADINANZA

Ringrazio di cuore per l'indirizzo augurale che mi è stato rivolto in modo deferente e affettuoso dall'Illustrissimo Commissario Prefettizio, Prefetto Giovanna M. Iurato. Saluto tutte le autorità qui presenti: gli illustrissimi senatori e tutti i responsabili civili e militari. Saluto tutti i cittadini: mi sento già accolto dal vostro buon cuore mediterraneo. Saluto tutti i miei amici che sono venuti da Roma, dal Vaticano, da Torino, dalla Sardegna, dall'Abruzzo e da altre parti d'Italia. Il mio animo è pervaso da sentimenti di nostalgia per quanto sto lasciando, ma anche di gioia per quanto sto incontrando.

Entrando da Porta Livorno, accompagnato dai giovani delle diverse realtà diocesane, ho pensato tanto ai pellegrinaggi verso i santuari dello spirito e quanto a Don Bosco che nel 1858 varcò questa stessa porta per entrare in Civitavecchia dove incontrò il Delegato Apostolico vicino al Palazzo di Santa Fermina dove provvisoriamente mi sono sistemato, in attesa di tentare il restauro dell'Episcopio. Ho desiderato entrare per questa porta, poiché è dall'XI sec. che un vescovo non fa più la sua prima entrata in Civitavecchia, così che il momento è carico di memoria civile ed ecclesiale. Memoria sacrale che iscrive nel codice della società civile e della fede cristiana. Ammirando questa bella porta della città murata, nel suo fresco ripristino, ho pensato al rientro a casa di tanti cittadini dopo viaggi perigliosi, per terra e, soprattutto, per mare. Ebbene, da oggi anch'io entrando da questa porta arrivo a casa. Una casa comune, come abita una famiglia, la famiglia di questa Città, di questa Diocesi. Ciascuno di noi può allora mettere in comune i propri doni personali per accumulare in questa Città e in tutte le realtà della Diocesi un tesoro fatto di tolleranza, onestà, serenità, servizio.

Il privilegio di rientrare come vescovo dopo mille anni mi riempie di trepidazione e di serenità, pensando alle schiere di credenti che dall'alba del cristianesimo hanno varcato le porte di Centumcellae professando la propria fede nel quotidiano. Oggi quella fede invitta è arrivata a noi, così che siamo noi ad assicurare la vita della Chiesa in questo territorio. Territorio funestato nel passato da guerre, carestie, oppressioni, la cui gente però si è sempre rialzata con il coraggio della semplicità. Se abbiamo poche vestigia per ricordare oltre sedici secoli di vita ecclesiale, ci siamo noi. Infatti, la tradizione ininterrotta della Chiesa, più che ai monumenti si fissa nelle generazioni di credenti.

La porta di una città rimane un simbolo forte e avito che segna un passaggio non solo fisico ma anche spirituale. Oggi non sono più le mura a dover difendere la collettività, bensì è una democrazia che si fonda sulla propria tradizione e si apre al futuro, dove i molteplici ruoli istituzionali non sono per l'asservimento, ma per il servizio. Se la memoria è donata in eredità dalle generazioni che ci hanno preceduto, il futuro è frutto del nostro attuale impegno. Vanno perciò recuperati valori condivisibili, oltre interessi ed egoismi di parte che privatizzano e massificano il vivere civile. Come suggerisce la sapienza antica, le nostre città devono riabitare il tempio e il foro. I cittadini devono cioè recuperare interessi comuni grazie al concorso dei diversi ruoli ordinati amministrare il vivere civile e religioso. Ruoli che non giocano in opposizione, ma in sintonia e in sinfonia, comprendendo che la verità sull'uomo è immensa per cui va detta da più punti di vista, riservando uno spazio privilegiato alla dimensione religiosa, onde avere un quadro unitario ed integrale, in grado di accorgersi dei disagi sociali e delle affezioni individuali.

L'atteggiamento di noi tutti deve, dunque, essere di condivisione e di tolleranza. Condivisione e tolleranza dove la laicità non si fa laicismo, poiché la democrazia è fondata sulle scelte delle persone reali e non sull'ottemperanza di schemi ideologici. Per questo tutte le forze istituzionali sono chiamate a collaborare nei propri ambiti per servire il bene collettivo nelle sue molteplici espressioni, tra le quali quella cristiana detiene ancora notevole importanza. In tal modo, non si ingenera un regime di interferenze conflittuali, bensì di risonanze armoniche. Di conseguenza, va ricusato l'abito della polemica civettuola, che diletta gli istinti più bassi, per rivestire quello della concertazione pratica, che nobilita i sentimenti più umani.

Se l'ordinamento di una città deve garantire i diritti e i doveri di tutti, la solidarietà e l'amicizia li amplificano, onde stemperare le deficienze e comprendere gli errori. Dunque, la cosa da cui ripartire per smascherare le «strutture di peccato» è una seria amicizia, che vedendo le cose con il cuore e volendo l'altrui bene, conduce ad intervenire in modo comprensivo e determinato, oltre che a ritirarsi in modo discreto e umile. Il vangelo ci ricorda che siamo «servi inutili», dove la parola inutile significa che non si ha come unica prospettiva il tornaconto personale, bensì il bene comune. La Chiesa si conferma «esperta in umanità», per cui continuerà ad insegnare e a testimoniare nel convincimento che la sua forza non riposa sulle proprie scarse risorse umane, ma sull'immenso tesoro divino.

Mi rivolgo, allora, a tutti i responsabili civili, militari e religiosi. Cerchiamo di configurare ideali condivisibili, non annotandoci troppo le distanze attuali, bensì immaginando le convergenze future. Non dobbiamo costruire l'immagine di noi stessi, inventando continuamente degli oppositori contro cui scagliarci in modo pregiudiziale; possiamo invece ricostruirci, individuando progressivamente delle persone verso cui andare in modo amichevole. Parole queste che possono e devono diventare realtà passo dopo passo, ovviando all'inconsistenza dei proclami di questa nostra cultura retorica e subdola. Chiedo, perciò, aiuto a voi tutti e vi offro il mio aiuto, affinché queste considerazioni augurali approdino qualche concreto progetto.

Mi rivolgo, allora, all'intera comunità civile, tanto di questa Città, quanto dell'intera Diocesi. Accogliamo la sfida di camminare insieme nella ricerca di mete comuni, così da rendere più umano e più sereno il cammino della nostra vita.
Grazie.

† Carlo Chenis, Vescovo